

*Johann Lerchenwald*

# **Diario di un cameriere**

*ovvero*

*Usi e costumi dei Germani*

---

(Traduzione di Lodovica San Guedoro)

*Felix Krull Editore*

Questa volta, come convenuto la scorsa notte con la direzione, mi sono presentato alle sedici, al cambio di turno. Mi sono accontentato di cinque tavoli e, ciò nonostante, ho avuto abbondantemente da fare. La paura di lasciarmi prendere dal panico e di perdere il posto è sempre in agguato.

Quando, nella frenesia generale, mi è capitato di battere un numero sbagliato per un'insalata e l'aiuto cuoco non ha voluto firmarmi lo scontrino che avevo richiesto indietro, ho dato subito in escandescenze. E' stato poi necessario che accorresse il capocameriere a buttare acqua sul fuoco.

Un'ora e mezza dopo, un nubifragio ha scatenato il caos completo. Gli uni gridavano che dovevamo mettere subito in salvo saliere, pepiere e tovaglie. Gli altri ribattevano che la prima cosa da fare era riscuotere dai clienti... E in effetti questi fuggivano dentro il locale oppure sotto le prospicienti arcate, per lo più nella fiduciosa convinzione di poter saldare i conti con qualunque cameriere.

Io ho seguito il secondo incitamento e, dopo essere riuscito ad esigere il pagamento di tutti i debiti, ho partecipato alla furiosa azione di salvataggio sotto la pioggia battente. Saliere e pepiere (intorno ai duecento pezzi) sono state messe da parte per essere svuotate, lavate e nuovamente riempite, mentre le tovaglie, ammucciate in cantina, sono state stese ad asciugare su sudici cassonetti dell'immondizia, su cassette con vuoti di bibite o dove ancora possibile, per evitare che ammuffiscano.

Passata la grande agitazione, ci siamo rintanati, tutti bagnati, nello spogliatoio, in attesa di ordini dall'alto, chi rimanendo in piedi, chi appollaiandosi su uno sgabello. Stando a quello che ho sentito dire, c'era il pericolo che dovessimo asciugare tutte le sedie e i tavoli e di nuovo apparecchiarli, per poi ripetere l'intera prestazione alla prossima doccia.

L'umore generale era piuttosto depresso. Alcuni impreca-  
vano contro quei clienti che ne avevano approfittato per  
darsela a gambe, più di trenta o cinquanta marchi avrebbero  
dovuto rimetterci, ora, di tasca propria. "Quel porco, se lo  
rincontro da qualche parte, non la passa certo liscia!" pro-  
metteva uno di loro. Mi sono chiesto come dovrebbe acca-  
dere di riconoscere, in giro per la città, uno dei tanti cui si è  
servito un succo di frutta o un caffè con torta.

Tra un lamento e l'altro per l'attesa interminabile, che  
non ci avrebbe fruttato il becco di un quattrino, si è, però,  
anche chiacchierato e scherzato senza risparmio. Sono  
molti quelli che qui hanno un soprannome, e perfino  
quando un collega viene chiamato *Turco* o *Polacco*, la cosa è  
esente da malizia. Di questo avviso pare che siano anche  
Turchi e Polacchi.

In questa pittoresca compagnia messa insieme alla rin-  
fusa, circola, in ogni caso, lo stesso spirito che ebbi modo  
di conoscere venticinque anni or sono alle manifestazioni  
del Partito Comunista Italiano e, più tardi, ritrovai fra  
vecchie operaie alla catena di montaggio di una fabbrica  
berlinese: una benefica schiettezza e una solidarietà da  
diseredati che non hanno nulla da perdere.

Alla prima occasione, è divampata un'animata discus-  
sione sulla disorganizzazione che regna nel nostro esercizio,  
una disorganizzazione che grida vendetta al cielo. L'uno  
superava l'altro nell'enumerare esempi di questa cattiva ge-  
stione e nell'indicare presunte facili soluzioni. Si aveva l'im-  
pressione che, con la loro conoscenza pratica dei problemi,  
questi camerieri sarebbero stati davvero più adatti del te-  
muto signor Weiß a dirigere il locale.

D'altro canto, essi non sembravano prendere partico-  
larmente sul serio le loro stesse parole infocate, a giudicare  
dalla penuria di riflessioni concrete sulla maniera di portare  
avanti le più semplici richieste. Era più che evidente che

quelle osservazioni sprezzanti e quelle minacce erano solo un modo di sfogarsi. Un giovane, corpulento Tedesco-orientale dai capelli radi e il capo un po' pendente in avanti, di nome Oliver, ha sentenziato a un certo punto fatalisticamente: "Qua si tratta di tenere la bocca chiusa e di pensare solo a fare quattrini. Quando stacchi, poi, ti lasci tutto alle spalle." Ed ha ben interpretato il pensiero dei più, perché sono stati molti quelli che hanno assentito.

Allorché ho accennato, a mia volta, a quella che mi pare la carenza principale del nostro locale e, cioè, la sproporzione fra la piccolezza della cucina, del chiosco delle bibite, della gelateria-pasticceria e la vastità del giardino, contenente più di cento tavoli, e ho concluso, però, che la gestione non ha bisogno di occuparsi del benessere dei clienti, dal momento che la nostra ubicazione ideale, in pieno centro, gliene porta sempre troppi, solo Paul, un energico tipo da spiaggia alquanto fuori posto qui, mi ha dato ragione. Gli altri tacevano e si sono presto persi nuovamente in rivoli.

Si sono fatte le sette, e nessuno sapeva dire quanto ci sarebbe stato ancora da resistere. Un Croato prima e un Tedesco poi, sono partiti fremendo di rabbia alla ricerca del signor Weiß allo scopo di fare chiarezza. Tutti e due sono tornati, in capo a pochi minuti, con la coda fra le gambe, borbottando che non era stata ancora presa una decisione. L'atmosfera si era fatta adesso consona allo squallido posto in cui c'intrattenevamo.

All'improvviso, Paul ha annunciato di voler offrire birra all'intera compagnia. Tutti lo hanno guardato increduli. Sicuramente scherzava...

Ma, quando poi è ritornato con dieci bottiglie, ha avuto luogo un affratellamento che ha superato i limiti dell'immaginabile. Si brindava commossi con il generoso benefattore, non ci si stancava di ripetere quanto si apprezzasse il suo gesto; dopo ogni robusta sorsata, si emetteva un profondo

e denso sospiro di godimento, come a dire che adesso, sì, ci si sentiva di nuovo uomini.

Finito così al centro dell'attenzione generale, Paul si è messo, allora, a raccontare di avventure vissute un tempo su una meravigliosa imbarcazione a vela restaurata di tutto punto. Durante le tempeste, i camerieri, là, dovevano indossare dei pesanti impermeabili di gomma e arrampicarsi, in quella tenuta, sugli alberi, per aiutare l'equipaggio ad ammainare le vele. Intanto acqua e vento li frustavano in piena faccia, semplicemente grande! Quando la bufera era passata, ci si levava gli impermeabili e si tornava alle normali occupazioni.

Ovviamente, a simili crociere, prendeva parte solo gente privilegiata, ricca e con le dovute maniere. E la convivenza di diverse settimane in uno spazio ridotto faceva sì che tra questa e i camerieri si sviluppassero rapporti particolari.

Paul ha accennato, con misteriosa reverenza, a un proprietario americano di hotel di lusso e campi da golf esclusivi, arrivato al punto di trovargli su due piedi un buon posto di lavoro. Purtroppo, però, allora lui aveva esitato, giocandosi forse così l'occasione della sua vita.

L'uditorio se ne stava in ascolto in atteggiamento ammirato e devoto, condividendo macroscopicamente la venerazione per la "gente ricca con le dovute maniere." Era come se, davanti a loro, si fosse spalancato un altro mondo: tutt'a un tratto, guardavano con disprezzo al comune popolo rozzo.

Seguivo con stupore questa metamorfosi di umori. Chi l'avrebbe mai detto che la buona educazione godesse ancora di tanto credito!

Ma le cose stavano davvero così? Molto probabilmente Paul ci teneva solo a farsi bello di una presunta intimità con gente d'alto bordo e si concedeva l'illusione di aver condiviso un lusso che non sarà mai alla sua portata.

Sia come sia, lo struggente entusiasmo, col quale i camerieri del *Botticelli* lo assecondavano, aveva in sé qualcosa d'impressionante.

In mezzo a quei voli d'alta quota, ci ha raggiunti la notizia che per oggi il giardino veniva definitivamente chiuso. Gli uni dovevano mettere a posto di sopra, gli altri asciugare le posate di sotto.

Dopo breve riflessione, io ho scelto il sotto. Preferivo la monotonia dell'asciugatura fra i miasmi dell'immondizia, dei vuoti di birra e della roba precotta nell'apposita cucina del sotterraneo, al correre di qua e di là sulla ghiaia bagnata e al maneggiare quel lurido fil di ferro per legare le sedie.

Cinque secchi contengono a occhio e croce duemila e cinquecento tra coltelli, forchette, cucchiaini, forchettine da dessert e cucchiaini da tè, e, quando il primo viene svuotato sul tavolo, mi dico: Non ce la faremo mai a finirli! Ma presto si scatena, invece, una gara parossistica, che non lascia posto a sentimenti umani. E, giunti al terzo secchio, la fine è in vista.

E' semplicemente inconcepibile che oggi, in giardino, siano stati impiegati tanti coltelli e tante forchette. C'è chi sostiene che i camerieri di servizio dentro, e anche quelli adibiti alla terrazza sulla strada, non abbiano voglia di lavorare: insomma, che asciughiamo pure la loro parte. Ma, o non si può dimostrarlo, o si accetta di essere ingannati, perché ogni rimostranza contro la direzione è ritenuta, fin da principio, vana.

Anche quando si fa la scoperta che la maggior parte delle posate sono disgustosamente unte, ci si riscalda solo per un attimo. Uno dice che dovremmo riportarle su e farle passare di nuovo per la lavastoviglie. Ma, poiché nessuno ha voglia di perdere ancora tempo per la così poco amata clientela, reprimiamo la ripugnanza e ci affidiamo al potere assorbente dei nostri strofinacci.

Oggi ho fatto un incasso di duecentodieci marchi. Ciò nonostante, anche nei prossimi giorni, mi limiterò a cinque tavoli. Meglio accontentarsi di poco, per ora, che rischiare il panico.